

La recensione

Harawi, l'ossessione e il canto lancinante

All'uscita dal Vascello c'erano opinioni contrastanti. «Harawi» è bellissimo. No, è dilettantismo allo stato puro, una parodia (ci si riferiva alle immagini) del cinema muto. Per conto mio ripeto quanto detto a voce al direttore di Romaeuropa Fabrizio Grifasi: «Ce l'ha fatta, a furia di proporci Santasangre questa volta mi ha convinto». Non sempre il gruppo Santasangre m'era del tutto dispiaciuto, se vogliamo usare un termine così poco tecnico. Ma c'era quell'insistenza sull'elemento tecnologico, quell'ossessione, quell'univocità, che lo relegavano in una sfera separata e in fondo sterile dell'esperienza teatrale. La tecnologia, va da sé, non basta. Simone Nebbia, il più appassionato

qualunque mente, per quanto disabituata (come la mia), a loro si accosti. Ma sono in grado di dire come meravigliosa sia l'esecuzione al piano di Lucio Perotti e lancinante il canto del soprano Matelda Viola. Essi sono dietro gli schermi e le fluttuazioni; la luce li lascia intravedere di tanto in tanto; il suono e la voce giungono limpidi non da una distanza esotica, come ci viene rammentato (ed è pur vero, se si pensa alle fonti di Messiaen, i Tristano e Isotta celtici, e il folklore amerindio peruviano) ma da una vicinanza mai così vicina a prescindere dagli eventuali «contenuti» (amore e morte ecc.). C'è quel ginnasta agli anelli: egli cerca un equilibrio sovrumano – per un attimo: un

Santasangre

Il suono e la voce vengono dal buio: sono l'eterno, ciò che non passa che non è necessario vedere



tra i giovani critici, faceva notare come la svolta fosse evidente: sì, la tecnologia c'era ancora (era quel velatino; era quella matita che disegnava contorni sui corpi degli attori; era quella grafica che ne elencava i nomi, loro e dei loro personaggi; erano quelle immagini della città: prima i graffiti sui muri che captiamo dal treno che alla città si avvicina; poi i trolley nelle vie di scorrimento degli aeroporti – approssimandoci alla fine dello spettacolo, di «Harawi»); sì, diceva Nebbia, la tecnologia c'è ancora, ma c'è l'umano. Umano è una parola che fa paura, è impronunciabile, è tutto e niente. Comunque, sotto la pioggia, all'uscita dal teatro, suonava compatibile e giusta. E che cos'era l'umano se non la musica di Olivier Messiaen? È la prima volta nella storia del teatro italiano, che io sappia, che si propone il nome del grande musicista francese. Di «Harawi» e di lui non posso dire nulla – se non che è straziante a

equilibrio tra ciò che accade e quanto tra poco non potrà più accadere. Il suono e la voce vengono dal buio: musica e canto sono l'eterno, ciò che non passa – che non è necessario vedere. Ma sono in luce, o più visibili, il ginnasta (che ne è l'allegoria) e le immagini degli amanti, poiché essi sono la vita, che va via - o adesso o mai più. Quelle sembianze ci vengono incontro con l'arbitrarietà dei movimenti (ovvero dei desideri – fino all'incontro, all'oscuro viluppo) e con la tenerezza dei corpi. Sono i corpi di due attori anziani, che anziani non voglio pensare. Marcello Sambati dopo una lunga assenza lo avevamo visto di recente in uno spettacolo di Massimiliano Civica. Non così di recente Maria Teresa Bax. Non la vedevo forse da quarant'anni, m'ero dimenticato di lei, mai me ne sono dimenticato.

Franco Cordelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

